

ASPETTANDO I TARTARI E IL CIELO SERENO

Di quest'Italia che fatica, di questo Stato che tentenna ancora a guardarsi allo specchio, di questo nostro Paese che tanto ha saputo dare, e non solo a noi, ma di cui oggi stentiamo a riconoscere il profilo, di questa nostra Terra a cui manca un presente, prima ancora che un futuro, e che anzi sorprende per la sua impermeabilità alla storia, quasi fosse normale pensare che gli eventi scivolino sempre verso altre valli senza lasciar solco, di questa Nazione stanca dove tutti, quasi tutti, ci ritroviamo increduli a scrutare il giallo orizzonte del deserto in attesa di quei Tartari che non arrivano, di questa Patria sempre più tartufesca e panglossiana, divisa tra intolleranza e indifferenza, dove non sappiamo nemmeno accogliere chi si vuole unire a noi e riabbracciare chi da noi vuole tornare, pur conoscendo bene il sapore di quelle lacrime, di questo pezzo di Europa che mai come oggi ha bisogno di tutti coloro che la abitano e vorrebbero abitarla e tornare a farne ciò che potrebbe essere—celebreremo davvero l'anniversario di questo nostro Suolo pensando che basti innalzare dappertutto pertiche e bastoni e arrampicarsi contro voglia, le gambe intrecciate e i busti piegati all'indietro, o sui fianchi, come nella storia dell'orante, per issare con grosse funi giganteschi teli di lino azzurro e poi tenderli in alto, e tenerli tesi, affinché ci appaia un cielo sereno?